

francesco spada il nuovo atlantide

mo un progetto non tanto di costruzione, ma di distruzione di alcuni edifici costruiti negli anni '60/'70: volevamo fare una specie di enorme colletta distruggendoli con un'enorme festa fatta con fuochi d'artificio e piz-zica per restituire al territorio la sua zona deturpata. E questo solo per dire che ci sono tanti progetti che andrebbero realizzati.

Sono felice di stare qui, oggi con voi. Ho anch'io due figli universitari che per loro scelta studiano altrove: Pierpaolo a Perugia, Scienze della comunicazione e Italo a Londra, Product Design al Central Saint Martins.

Vi parlerò, quindi, di fughe e ritorni e poi nuovamente di fughe da questo territorio. Il mio attuale lavoro viene da lontano, la mia formazione artistico-culturale si sviluppa negli anni '70 a Roma dove ho studiato pittura e scenografia e vi lascio immaginare il clima che si respirava in quel periodo.

Sono stati, per me, anni di intenso impegno sociale, politico e artistico. Ho militato nel Movimento Pacifista Internazionale ed in altre organizzazioni giovanili di protesta. Esperienze forti che trasferivo nel mio fare artistico, che in qualche modo hanno contribuito assieme ad altri autori, a decontestualizzare tanto provincialismo radicato nelle aree del Mezzogiorno. Potrei elencarvi un lungo percorso di sogni, conquiste e sconfitte.

Ritengo, comunque, che l'evoluzione del mio percorso di ricerca coincide con il primo ritorno nel Salento nel '75. Periodo in cui inizio un lungo ciclo di studi e ricerche etno-antropologiche in tutto il Sud Italia e in alcuni paesi del Sud-Africa. Dovevo capire fino in fondo le ragioni della mia scelta di riappropriazione culturale, prima come uomo e poi come artista mediterraneo. Sono appunto di quegli anni le ricerche (con più media) sull'architettura popolare, i rituali magico-religiosi e un intenso lavoro di analisi visiva sulla cultura materiale e l'artigianato.

Ricerche che mi porteranno ben presto ad avviare un nuovo approccio con la cultura del progetto. Il processo operativo del lavoro consisteva nella riappropriazione dei linguaggi archetipi, dei materiali e delle risorse

oggettuali dei diversi territori del Mediterraneo e per proporre una nuova lettura del materiale analizzato attraverso l'uso di più linguaggi visivi (fotografia-pittura-grafica...), decontestualizzando e attualizzando oggetti, e segni sotto forma di nuovi oggetti d'uso; utilizzando materie prime del territorio e coinvolgendo nella loro realizzazione piccole aziende artigiane.

Questa è, in definitiva, la filosofia generale alla base della nascita dello studio Atlantide, che fonderò a metà degli anni '80. Uno spazio di nuova progettualità interdisciplinare in un contenitore del '700 in pieno centro storico di Lecce (Palazzo Guarini).

Atlantide accoglierà, per circa dieci anni, le aspirazioni ed i sogni di molti giovani autori creativi (pittori, grafici, illustratori, designers, poeti) sotto forma di laboratorio-officina con l'obiettivo primario di porsi come luogo di confronto e scambio tra il Mediterraneo e l'Occidente attraverso l'autoproduzione di collezioni limitate di design e la promozione di eventi pubblici legati al mondo delle arti.

Molto intensa è stata anche l'attività di scambio progettuale con altre realtà simili in Italia e in Europa. Realizzare uno studio di progettazione globale vent'anni fa nel Salento vi assicuro che fu un'azione molto forte, che in qualche modo infastidiva l'eterna noia salentina, e che, nonostante tutto, diverrà ben presto luogo di servizi al territorio per le Istituzioni e per quelle aziende private che ci riconosceva, quanto meno, lo spirito di innovazione.

Un mix di tradizione e sviluppo utilizzando nuovi linguaggi e nuovi media, materiali naturali che cominciavano a dialogare con quelli artificiali, proposte di nuova editoria giovanile, progettazione di nuovi spazi commerciali e di ritrovo, formazione di nuove figure professionali nell'ambito della comunicazione; erano queste le azioni che per un decennio lo Studio ha messo in campo. Un lavoro teorico e tangibile in un'area lontanissima dai "nuovi rumori" e dai nuovi linguaggi che si concretizzavano nel Nord-Italia ed in Europa.

L'eco del nostro fare fu molto forte tanto che ci vennero proposte alcune azioni progettuali che andavano proprio nella direzione dello sviluppo socio-produttivo del territorio. Un esempio su tutti, il luogo lavoro realizzato

intorno alle cave dismesse di pietra leccese nell'area di Cursi e Melpignano, un materiale ed un'economia che versava in totale stato di abbandono.

Fummo così messi di fronte a nuove responsabilità e costretti ad evolvere ulteriormente le nostre specificità e il nostro ruolo di progettisti. Si trattava di innescare per la prima volta nuovi processi di approccio al progetto che erano non solo di natura estetico-culturale ma soprattutto strategico-commerciali.

Dovevamo "bonificare" attraverso il design e la comunicazione un'area geografica di grande importanza storica e attualizzarla, riportando all'attenzione del mondo del progetto un materiale unico e tutte le sue potenzialità applicative.

Il risultato di quel lavoro è sotto gli occhi di tutti. Ben presto le cave-discariche smisero di deturpare il paesaggio, furono creati nuovi laboratori, cooperative giovanili, consorzi di tutela, organizzate manifestazioni espositive di settore, progettati oggetti e collezioni di nuovi manufatti, coinvolti i maggiori designers italiani ed esposizioni nelle maggiori rassegne specializzate al mondo.

Il racconto riferito all'attività di Atlantide si ferma qui, ma continuerò a parlarvi di tradizione e sviluppo, di viaggi, di utopie, di incontri e ancora di Mediterraneo.

Da un incontro in Italia con l'architetto marocchino Karim El Achak vengo invitato a Marrakesh dallo Studio Associati dove conoscerò gli altri soci e collaboratori, i quali mi propongono di collaborare alla realizzazione di un progetto molto "ardito" per il loro Paese e per le difficili caratteristiche tecnico-ambientali che presentava. Si trattava di completare la realizzazione di un grande hotel sulle montagne dell'ATLANTE nella regione dell'Houkaimeden, 2400 m di altezza, dove esistevano alcuni modesti impianti sciistici.

Cercate di immaginare un'area montuosa tra le più affascinanti di tutta la catena dell'Atlante, innevata quattro mesi all'anno e popolata, ancora, dalle più antiche popolazioni berbere del Marocco, organizzate in piccoli villaggi costruiti con pietre a secco.

L'Houkaimeden rappresenta anche uno dei più antichi siti preistorici

del Nord-Africa essendo ricco di graffiti e iscrizioni rupestri risalenti all'età del bronzo, realizzati dalle prime popolazioni nomadi provenienti dal Mali che, in pratica, hanno edificato il Marocco.

Houkaimeden sta a significare: "luogo di raccolta, di incontro", infatti durante i mesi primaverili l'intera area diventa un grande pascolo, dove si concentrano tutte le popolazioni nomadi e berbere di quella parte dell'Atlante con tutta la loro pastorizia. Come si può intuire si tratta per gli abitanti dell'intera regione di uno spazio quasi sacro perché è qui l'origine del paese ed è qui che circa vent'anni fa il Ministero del Turismo cercò di edificare una grande struttura turistica per poter sfruttare la risorsa neve e dare nuovo impulso a tutta la regione. Il progetto iniziale si bloccò quasi sul nascere per una lunga serie di difficoltà, e l'unico segno che rimarrà per molti anni abbandonato sarà la grande carcassa in cemento armato a dimostrazione di un sogno non realizzato.

Furono commessi, evidentemente, una serie di errori di ordine economico-organizzativo, ma soprattutto di ordine progettuale e di impatto paesaggistico.

Il mio dialogo con lo Studio Associati diverrà sempre più serrato e mi impegnerà in pratica per più di due anni.

L'idea di partecipare alla realizzazione di un'utopia in un Paese del Mediterraneo, che fosse anche un progetto tangibile di sviluppo integrato, mi dava una carica speciale.

La carcassa in cemento fu messa all'asta dal Governo e fu acquistata da una Società alberghiera privata marocchina che ottenendo un finanziamento mirato per strutture turistiche, affidò l'incarico allo Studio Associati. Inizio così un lungo periodo di lavori preliminari che vide impegnato l'intero studio e decidemmo di perseguire tre linee guida.

1- Che l'approccio progettuale, risolti tutti gli aspetti tecnico-strutturali, doveva essere di tipo culturale, ossia, dovevamo partire dal patrimonio etno-antropologico del luogo ed esaltare tutte le caratteristiche storiche e ambientali.

2- Che bisognava coinvolgere come forza-lavoro in primo luogo le popolazioni che vivevano intorno all'Houkaiemedden.

3- Che bisognava ridisegnare complessivamente un'architettura leggera e utilizzare materie prime della montagna e coinvolgere le botteghe artigiane di Marrakesh per gli arredi.

Arrivammo così a proporre ai nostri committenti un progetto un po' "singolare" per gli standard del luogo ma, in definitiva, semplice e soprattutto molto "naturale". L'immagine dell'Hotel si configurava come una sorta di grande tenda neo-berbera appoggiata sulla piana in mezzo alle montagne, utilizzando la pietra rossa recuperata dallo scavo della piscina, dei parcheggi e dei giardini pensili.

Per gli interni proponemmo l'utilizzo di legno di cedro (profumato) e altri materiali tradizionali che vengono normalmente lavorati dagli straordinari artigiani di Marrakesh (mosaico, metalli vari, intrecci, pavimenti in mattoni di cemento colorato, ecc...).

L'obiettivo era quello di creare una simbiosi forte tra interno ed esterno quasi da perdere il confine fisico-spaziale per introdursi naturalmente in uno spazio che esprimesse in maniera tangibile "un luogo d'origine" e di modernità allo stesso tempo, di forte impatto emotivo.

Il tutto, tra l'altro, con un risparmio finanziario consistente, che mise il nostro amico-committente nelle condizioni di dover riflettere intensamente prima di un *ok* definitivo.

Doveva dare il consenso a realizzare la prima struttura ricettiva organizzata sulla catena dell'Atlante con una destinazione d'uso inedita per quel Paese e per tutti gli altri del Nord-Africa, con una proposta progettuale "povera e naturale" realizzata con il 60% di forza-lavoro non specializzata.

Una sfida ed una azione imprenditoriale mai sperimentata per un'architettura tra l'altro abbastanza grande (400 posti letto, nove piani, di cui tre sottoposti, una piscina scoperta ecc...). La Società Kenzi ci dette la benedizione e l'Hotel Louka è lì, realizzato a tempo di record sulla piana dell'Houkaimeden aperto estate ed inverno, molto frequentato e molto visitato per la sua unicità. Due anni di durissimo lavoro soprattutto nei mesi invernali con neve altissima ed un freddo implacabile, con un cantiere circondato da tende berbere e muniti di tanto coraggio per superare ogni tipo di difficoltà.

La realizzazione dell'“utopia” era stata avviata e non poteva esser fermata da niente e da nessuno.

Ancora una volta tradizione sviluppo.

L'idea che vi comunico è di non abbandonare i sogni!

piero manni
la mia piccola editrice

La casa editrice alla quale collaboro è nata nel 1984. È sorta su una rivista di letteratura che si chiama “l'immaginazione”. Io avevo lavorato per una decina di anni presso una piccola casa editrice locale, Anna Grazia D'Oria, mia moglie, si è occupata di letteratura contemporanea. L'idea è nata dunque dalla mia esperienza in un'azienda territoriale e dalla passione di mia moglie per la letteratura.

Attorno alla rivista “l'immaginazione” è sorta una rete di relazioni e di contatti che, intrecciandosi, quasi naturalmente sono sfociati nell'iniziativa editoriale. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare *tutor* intelligenti, i quali sono stati capaci di porci nel migliore dei modi il problema: tentare di radicarci con la nostra attività sul territorio o proiettarci da subito in una dimensione nazionale, che comprendesse anche la valorizzazione delle energie intellettuali locali. La scelta è stata decisamente questa seconda e tra l'altro la più faticosa e dura.

Noi partivamo senza capitali, sia mia moglie che e io siamo degli insegnanti, e quindi non avevamo capitali da investire in questa attività. Questo era per noi un grosso handicap, una grossa difficoltà di partenza, cui si è aggiunto il fatto che, quando abbiamo incominciato a pubblicare libri, nel Salento e sul territorio non c'era nessun editore che si potesse il problema di una circolazione nazionale dei propri libri.

Ricordo Ennio Bonea, già docente di letteratura contemporanea dell'Ateneo leccese, studioso di problemi dell'organizzazione editoriale, che nelle sue rubriche, sui quotidiani o sulle televisioni locali rimproverava agli editori salentini di mancare di coraggio per lanciarsi sul mercato nazionale. Gli editori locali producevano cioè solo per il Salento. Noi invece ab-